

SPILLI

FORUM

NOTE DI VIAGGIO
DAL FORUM APS 157

Rossella Elisio

LIBRI

A PROPOSITO DEL SENSO
DELL'AGIRE POLITICO 177

Franca Olivetti Manoukian

ANALISI E PROPOSTE
PER UN'ALTRA POLITICA 185

Barbara Di Tommaso

NOTE DI VIAGGIO DAL FORUM APS

www.studioaps.it/forum

Rossella Elisio

*“Siamo stati naviganti
con l'acqua alla gola
e in tutto questo bell'andare
quello che ci consola
è che siamo stati lontani
e siamo stati anche bene
e siamo stati vicini
e siamo stati insieme....”*

I. Fossati - Naviganti

L'esperienza di un forum che preparasse ed accompagnasse le Giornate di Studio 2008, ha avuto le connotazioni di un viaggio che si è rivelato interessante non solo per la destinazione finale, per gli esiti prodotti, ma soprattutto per ciò che ha consentito di sviluppare nel suo svolgersi fra entusiasmi, sorprese, fatiche, difficoltà, scoperte, itinerari non previsti.

Così ho pensato di raccontare il viaggio, anche per chi non vi ha direttamente partecipato, a partire da una riunione nel mese di luglio, fra soci e collaboratori dello Studio, per la preparazione delle Giornate su “Senso e valore politico dell'agire nelle organizzazioni”. Il tema richiamava molto la questione della partecipazione alla costruzione del senso, alla cura e sostegno della “cosa comune”, della polis... allora come favorire e praticare una partecipazione più estesa rispetto alla preparazione delle Giornate? Come potevamo dare voce a tutte le persone che incontriamo quotidianamente impegnate nella costruzione di un senso nelle organizzazioni lavorative di appartenenza? Come far emergere, condividere ed ampliare riflessioni e spunti sull'agire politico nelle organizzazioni? In al-

cuni casi, il confronto con alcuni nostri clienti sul valore politico delle azioni che si realizzano nelle organizzazioni aveva rivelato, curiosamente, che in alcuni casi i protagonisti non si rappresentassero di "fare politica"; era possibile discuterne insieme per lavorare ad una maggiore consapevolezza? Il forum poteva effettivamente realizzare uno spazio virtuale di discussione ad integrazione, ampliamento e ripresa di tutte le questioni connesse al senso ed al valore politico dell'agire nelle organizzazioni a cui stavamo già lavorando in altro modo?

FORUM

Il viaggio spesso, ci aiuta a sconfiggere l'ovvio, tutto diviene oggetto di curiosità, di desiderio di comprensione... e allora, cosa significa Forum? Forum è la parola latina che indica piazza, il luogo centrale di ogni città, destinato ad ospitare il mercato, gli affari, il sistema di relazioni sociali. Il forum si trovava quasi sempre all'incrocio delle due strade cittadine principali: il cardine e il decumano massimo. La parola decumano ha origine dalla linea tracciata dagli auguri (sacerdoti ed indovini ufficiali) da est a ovest quando interpretavano i presagi degli dei. Così anche per le Giornate di Studio, il forum ha aiutato a raccogliere "segni" del significato che i partecipanti danno all'agire politico nelle organizzazioni e queste indicazioni sono state riprese dall'intervento di Francesco d'Angella in apertura delle Giornate.

Come spesso succede, nelle organizzazioni lavorative e non, le idee, gli entusiasmi, i desideri di alcuni passano al vaglio delle difficoltà, delle distanze, delle opposizioni di altri; così anche in Studio la proposta di avvio di un forum in supporto alle Giornate che si stavano avvicinando vedeva posizioni molto diverse. Chi prendeva nettamente le distanze dal forum e forse più in generale dal dilagante impero del virtuale e del web, chi ricordava i molteplici impegni che erano già sul tavolo, chi la

"Quest'anno il percorso per arrivare alle Giornate di Studio si arricchisce di un'occasione per noi nuova: la possibilità di accogliere e scambiare riflessioni sui temi proposti con tutti coloro che lo desiderano, indipendentemente dalla partecipazione il 30 e 31 ottobre..."

Achille Orsenigo e Barbara Di Tommaso

Così cominciava l'apertura del forum, sottolineando l'interesse ad uno scambio di opinioni, esperienze, spunti utili per lo sviluppo di piste e riflessioni che arricchissero i contenuti delle Giornate di Studio.

NETIQUETTE tratto da Wikipedia

La Netiquette, parola derivata dalla sincretesi del vocabolo inglese net (rete) e quello di lingua francese *étiquette* (buona educazione), è un insieme di regole che disciplinano il comportamento di un utente di Internet nel rapportarsi agli altri utenti attraverso risorse quali newsgroup, mailing list, forum, blog o e-mail in genere.

Il rispetto della netiquette non è imposto da alcuna legge, ma si fonda su una convenzione ormai di generale condizione.

Quelli che seguono sono alcuni punti previsti dalla netiquette approvata dalla Registration Authority Italiana.

1. Quando si arriva in un nuovo newsgroup o in una nuova lista di distribuzione via posta elettronica, è bene leggere i messaggi che vi circolano per almeno due settimane prima di inviare propri messaggi in giro per il mondo: in tale modo ci si rende conto dell'argomento e del metodo con cui lo si tratta in tale comunità.
2. Se si manda un messaggio, è bene che esso sia sintetico e descriva in modo chiaro e diretto il problema.
3. Non usare i caratteri tutti in maiuscolo nel titolo o nel testo dei tuoi messaggi, nella rete questo comportamento equivale ad "urlare" ed è altamente disdicevole.
4. Non divagare rispetto all'argomento del newsgroup o della lista di distribuzione;

5. Se si risponde ad un messaggio, evidenziare i passaggi rilevanti del messaggio originario, allo scopo di facilitare la comprensione da parte di coloro che non lo hanno letto, ma non riportare mai sistematicamente l'intero messaggio originale. Fare questo, in gergo, si dice Quotare.
6. Non pubblicare mai, senza l'esplicito permesso dell'autore, il contenuto di messaggi di posta elettronica o privati.
7. Non essere intolleranti con chi commette errori sintattici o grammaticali. Chi scrive è comunque tenuto a migliorare il proprio linguaggio in modo da risultare comprensibile alla collettività.

L'accesso al forum ha previsto un'iscrizione "leggera", che non stringesse in precise identificazioni anagrafiche con "campi obbligatori", ma che, secondo l'etichetta della rete (perché anche la rete ha le sue norme sociali: "Netiquette" - vedi riquadro) richiedesse l'accettazione di regole base di comunicazione condivise e consentisse, per esempio, la possibilità di contattarsi anche al di fuori del forum, via e-mail.

Per favorire lo sviluppo di una discussione, come quando si inizia un viaggio, è importante condividere alcune idee, aspettative, anche interrogativi, rispetto al nostro progetto, rispetto a ciò che pensiamo, speriamo di incontrare o temiamo di perdere, così l'apertura del forum è stata caratterizzata anche dalla condivisione di una traccia iniziale di questioni aperte rispetto all'oggetto di discussione.

La nostra ipotesi iniziale, punto di partenza del viaggio, era che *"le organizzazioni lavorative siano, anche se spesso inconsapevolmente, sottosistemi politicamente significativi: perché sono oggetto d'influenzamento della politica, perché influenzano le politiche delle società di cui sono parte ed in cui operano, perché costruiscano al loro interno luoghi, sistemi in cui si vive la complessità, si sperimentano modi di costruire relazioni, si formano cittadini."*

Nel forum, 25 luglio 2008

I viaggiatori si inoltrano su tre diversi itinerari possibili...

In concomitanza con l'inizio, per molti, del periodo di vacanze e quindi forse con più spazio per pensieri e riflessioni che non fossero soffocati, fagocitati dall'agire quotidiano, sul forum vengono proposti tre possibili "itinerari" per viaggiatori viaggianti che, nell'ormai diffusa accessibilità di internet, abbiano la possibilità di lasciare delle testimonianze, delle idee anche parziali rispetto alle tracce proposte o che possano aprire nuove ed ulteriori riflessioni.

Questo diario di viaggio prende spunto da alcuni contributi del forum che mi sembra interessante riproporre e che metteremo sulla nostra mappa di viaggio come postit, o come "spilli", a segnare luoghi, pensieri che sono stati toccati. Non c'è l'ambizione di ricostruire un pensiero fluido e continuativo, ma piuttosto il tentativo di rendere fra parzialità, frammentarietà e discontinuità, la ricchezza e la varietà degli interventi che si sono via via succeduti.

LE ORGANIZZAZIONI LAVORATIVE ESERCITANO UN RUOLO POLITICO?

"...faccio fatica oggi a considerare il ruolo politico delle organizzazioni probabilmente perchè ho, o ho avuto in passato, una concezione "alta" della politica. ...è possibile attribuire ruoli politici alle organizzazioni oggi in una visione di politica che non sia solo funzionale al mercato?..."

26 agosto, Anna Martini

"Qualunque soggetto sociale agendo o non agendo influenza l'ambiente, più marcatamente nelle componenti piccole adiacenti, meno marcatamente nelle componenti più esterne o più vaste. L'azienda è un soggetto sociale e quindi ha la capacità - la necessità - di influire sul suo esterno: il mercato in primo luogo, ma, in modo meno ragionato e meno percettibile, su altri cosmi interconnessi, come le famiglie, le comunità locali, lo stato.

Il condizionamento minimo, non pensato, porta a autoassoluzioni, a limitazioni di responsabilità. Nessun supermercato inglese o americano si sente responsabile dell'obesità dei suoi clienti, ma basta fare un giro tra gli scaffali per capire come qualsiasi iniziativa politica sui corretti stili di vita nell'alimenta-

zione sia vana, se non coinvolge le scelte a monte che il punto vendita adotta nell' esporre la merce.

Un caso raro di consapevolezza credo sia stata l'Olivetti di Adriano Olivetti, ma è stata un'eccezione, in Italia la regola è altro: troppo complesso, per aziende in gran parte piccole, che già faticano a navigare a vista nel mercato globale"

8 settembre, Anna Marzona

Siamo tutti d'accordo sul significato della parola "politico"? Si tratta di qualcosa che si sperimenta ovunque e quotidianamente o appartiene a luoghi specifici? Questo dibattito si è sviluppato anche all'interno dello Studio durante gli incontri di preparazione alle Giornate. Per alcuni, politica rimandava ad investimenti di vita importanti per i quali si sentiva forte il rischio di banalizzazione e generalizzazione. Si sentiva il rischio di riportare la questione del senso dell'agire politico quotidiano di organizzazioni lavorative, di imprese, al fine ultimo di tipo economico; ma non è forse quest'ultima una dimensione fortemente connessa alla politica? In tal senso nel forum si è discusso anche della relazione di sudditanza che la dimensione politica ha sviluppato nei confronti di quella economica.

È POSSIBILE COSTRUIRE SPERANZE NELLE ORGANIZZAZIONI?

"...il nostro modo di lavorare - e di comportarci - con i colleghi e gli altri che incontriamo durante il lavoro ha valore politico nel senso che la qualità delle relazioni e dei rapporti personali indica uno stile di vita e di pensiero. ..."

2 settembre, Daniela

Sembra debole la consapevolezza di singoli ed organizzazioni rispetto al fatto che le azioni che quotidianamente vengono messe in atto nei luoghi di lavoro, da ciascun individuo/gruppo, contribuiscano alla costruzione di un senso e di un "praticato" politico. Fare bene il proprio lavoro, aprire o chiudere un servizio, investire su una reale dimensione etica nelle imprese, influenza, consolida o cambia il contesto più allargato della società; piccoli e grandi atti politici che assumono la loro dimensione di significatività nello sguardo di chi li osserva e vi partecipa, o viceversa si smarriscono nella disattenzione a cui altri affaccendamenti ci confinano.

Il senso politico si manifesta nel confronto fra dichiarato e agito, può essere esito di coerenze faticosamente sostenute e curate, ambivalenze, o disorientanti divergenze fra le due dimensioni, divergenze a cui in alcuni casi ci si sente "costretti" da pressioni insostenibili che minano anche la speranza.

PRODURRE AZIONI DOTATE DI SENSO POLITICO

"...credo assolutamente che le organizzazioni producano azioni dotate di un senso politico. Il vero problema è che non sempre ne sono consapevoli. È evidente che c'è senso politico nelle scelte nella produzione di servizi (quali, quanti, di che origine), ma le organizzazioni, soprattutto quelle complesse producono anche stili di comportamento e valori. ..."

26 agosto, M.Rita Lodi

La discussione, sviluppata nelle diverse piste di ricerca, evidenzia alcune questioni nodali come la consapevolezza, il potere dell'agire politico, la comunicazione legata al senso politico e l'assunzione di responsabilità in prima persona che costruisce speranze e rende visibili le possibilità che ognuno di noi, individuo o gruppo, mette in campo.

Nel forum, 31 luglio 2008

Nuovi itinerari e nuovi spilli sulla nostra mappa di viaggio ... il ruolo politico delle organizzazioni lavorative

"...Un'organizzazione esercita un ruolo politico comunque, anche quando non si pone obiettivi di cambiamento. Anzi: l'accettare passivamente e "fatalmente" alcune regole del gioco (es: pagare il pizzo, creare corsie preferenziali coi politici,..) è un modo assai diffuso di influenzare l'ambiente e farsene influenzare, rafforzando le logiche prevalenti. La convinzione di essere troppo deboli (anche fondata, spesso), fa pensare di essere ininfluenti e quindi che il proprio operato è irrilevante, tanto vale essere realistici (che spesso vuol dire cinici e disincantati). Invece è importante riconoscere sia i limiti che la responsabilità che ciascuna org. ha nella complessità dei giochi di relazione. che vanno a costruire (tutti) lo scenario istituzionale, politico, culturale ecc.."

1 settembre, Mafalda

In tutti i viaggi, prima o poi, ci si chiede: "A che punto siamo?"

Chiedersi a che punto siamo consente di riguardare il percorso fatto, di valorizzarne le parti che ci hanno dato soddisfazione ed anche quelle che ci hanno messo in difficoltà che ci hanno costretto/consentito confronti e nuovi apprendimenti. Sostare, riflettere, ci permette di riprendere il nostro viaggio con una meta più definita, con un bagaglio di cui siamo maggiormente consapevoli.

DUE MESI DI FORUM SU SENSO E VALORE POLITICO DELL'AGIRE NELLE ORGANIZZAZIONI

"...Scrivere, esprimere il proprio punto di vista, in questa sorta di agorà, con un'organizzazione come APS che promuove, sollecita e raccoglie, è anche azione politica che mette in contatto con altri. Quello che mi sembra di vedere in alcune organizzazioni, che siano il mondo universitario, che siano il mondo dell'associazionismo, delle cooperative, è una sensazione sempre più forte di adattamento, di passività che io stessa vedo anche in me..." 30 luglio, Silviab

"...viviamo in un paese senza coraggio, di conseguenza non possiamo aspettarci un'azione politica naturale ed efficace. Inutile andare al bar a discutere di come sono brutti e cattivi quelli lassù al Parlamento, quando anche nel nostro quotidiano avviene la stessa cosa."

19 ottobre, Raffaele

"...consumevolezza, fusione di consapevolezza e consumatore. Consumevolezza pensando alla consapevolezza (o non consapevolezza) del consumatore ma anche dell'elettore, del lavoratore, del dipendente, del condomino... pensando anche alla mia consumevolezza ed alla fatica di prenderne contatto responsabilmente (anche, forse soprattutto, perchè la realtà è complessa... e poi bisogna avere coraggio!). Penso abbia a che fare con l'agire politico, anche nelle e delle organizzazioni..."

20 ottobre, Michele

"...Ho imparato a credere in piccoli gesti quotidiani con un alto valore politico, ho sentito come la resistenza diventa trasforma-

zione sociale e culturale. Ho ascoltato insegnanti che fanno "educazione popolare" e la vivono come occasione di mobilitazione sociale, ho incontrato piccole e medie organizzazioni in cui la metodologia del lavoro comunitario favorisce una coscienza sociale critica. Sono tornata con una grande ricchezza di incontri e di valori e sto provando nel mio quotidiano, nella mia organizzazione "a gestire la scarsità delle risorse, le differenze, la sofferenza, il tempo, il come si pensa al futuro,..." con un rinnovato senso e valore politico....."

21 ottobre, Etta Rapallo

"...Ci si legittima tra di noi e in funzione dell'obiettivo che vogliamo raggiungere, ma i livelli più alti non ne arrivano mai a conoscenza. Ma forse è anche questo un modo per attivare comunque un'azione...." 22 ottobre, Sara m.

"...il tempo frammentato e la cultura del frammento è in antitesi con il senso e con la politica. Eppure/oppure, occorre inventare un pensiero sulla frammentazione e la discontinuità. Occorre, forse diventare pensatori ed artigiani di sincronie: utilizzare pezzi diversi e discontinui che legati con attenzione e sovversione di ordini precostituiti, possano realizzare un'esperienza di senso. Occorre, forse, investire nella costruzione di ponti e sorprendenti mosaici: singoli e insignificanti pezzi che giustapposti con creatività diventano un'opera d'arte, che danno forma all'armonia, creando bellezza. Ed è l'attenzione alle legature, agli infra, che consente di passare da un frammento ad un altro, senza perdere il senso."

24 ottobre, Tiziana Ciampolini

Il senso politico, la discussione, il confronto, l'elaborazione di un pensiero partecipato chiedono un luogo in cui essere ospitati e si tratta di uno spazio che sempre più richiede la cura di tutti e può essere rischioso aspettarsi che sia un compito che tocchi esclusivamente ad alcuni "in-caricati". Nelle organizzazioni che frequento vedo spesso persone che si prendono cura di questi spazi, che coltivano occasioni di crescita collettive, ma che rischiano anche di diventare degli "specialisti" a cui a volte non viene dato il cambio esponendoli, in questo modo, al rischio di "esaurimento" di energie e di senso.

VIAGGIATORI VIAGGIANTI

Alcuni dati della partecipazione al Forum:

- 178 iscritti (sono escluse le persone dello Studio APS)
- 43 interventi di 18 autori
- per lo Studio: Orsenigo, Di Tommaso, Elisio, Lo Schiavo

Le Giornate di Studio hanno visto la partecipazione di circa 370 persone con alcuni rimasti in lista d'attesa per problemi di capienza della sala.

Come interpretare dati così differenti? Può essere l'occasione di interrogarsi sulle capacità parziali/selettive (per età, collocazioni geografiche, sesso, competenze tecnologiche) dei forum di coinvolgere, di generare incontri e riconoscimenti reciproci?

A consapevolezza e speranza che apparivano essere un connubio fondamentale dei primi interventi sul forum, sempre più insistentemente si affiancano altre parole forti: *coraggio, resistenza, paura* ed anche parole nuove come *"consumevolezza"*. Esporsi nelle organizzazioni, sembra oggi richiedere sempre più diffusamente, doti di coraggio.

Cominciano ad affacciarsi nel forum altri interrogativi, si sviluppa la capacità di fare domande che possono essere il punto di partenza per interventi successivi; sembra realizzarsi il passaggio da un succedersi di testimonianze ad un inizio di scambio, di interrelazione, in cui si propongono delle domande aperte a cui altri possano replicare per procedere passo passo nello sviluppo della discussione.

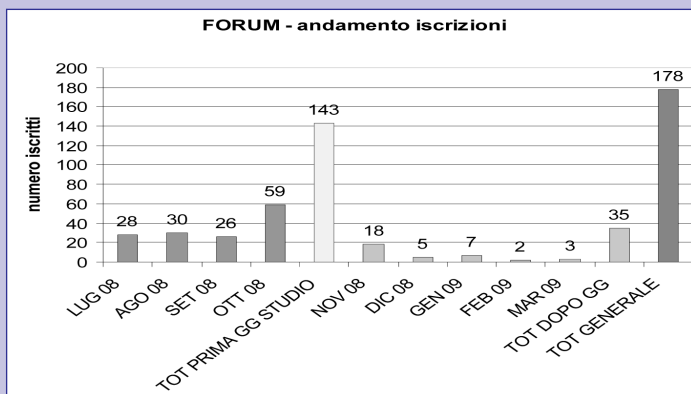
30 e 31 ottobre: Le Giornate di Studio

In tutti i viaggi ci sono tappe che non possono essere perse: per noi erano le Giornate del 30 e 31 ottobre.

Gli interventi e gli spunti sviluppati all'interno del forum sono stati ripresi nell'intervento di Francesco d'Angella nelle relazioni che hanno aperto le Giornate di Studio 2008.

Diventava difficile pensare che le Giornate di studio fossero la definitiva conclusione del nostro viaggio, dopo la giornata in-

tensa di giovedì (le relazioni ed i diversi laboratori), la mattina del venerdì con gli interventi suggestivi della tavola rotonda arricchita e stimolata dalla partecipazione di chi era seduto in platea; così abbiamo pensato, anche su suggerimento di alcuni clienti e partecipanti, di mantenere aperto il forum per continuare ed ulteriormente sviluppare una discussione ancora molto calda.



Senso e valore politico... di un forum sul sito dello Studio.

Finito un viaggio che ci ha dato soddisfazione, il desiderio di tenere i contatti, di rivedersi ed in questo modo continuare l'esperienza risulta spesso, nella sua realizzazione, molto impegnativo ed oneroso in termini di tempo ed energie; così è successo anche per questa nuova tappa del forum.

Dopo le Giornate di ottobre, vista la qualità della partecipazione e le richieste esplicite di continuare in qualche modo la ricerca e lo scambio sul tema abbiamo provato a tenere aperto il Forum, un'altra volta in termini sperimentali, per continuare l'interlocuzione, per effettuare contestualmente un piccolo test sulle nostre possibilità/capacità di gestione di un'occasione come questa.

Come è possibile constatare abbiamo ricevuto pochi contributi, importanti e piuttosto densi, su cui si sono innestati alcuni scambi più diretti nel merito e scarsi o nulli feed back on line. Probabilmente il fatto che da parte nostra ci siano state poche rispo-

ste e riprese ha influenzato il meccanismo di progressivo disinvestimento.

Non siamo intervenuti più di tanto non perché non ce ne fosse la motivazione dal punto di vista dei contenuti che emergevano (i contesti, le generazioni e la politica, la sinistra, Marx), anzi... In tutta onestà dobbiamo riconoscere che forse era proprio questo il terreno e il tempo degli approfondimenti possibili e forse necessari, ma il canale forse non ci è risultato così consono.

In conclusione non siamo riusciti a farvi fronte.

Lo Studio, come sapete, è una piccola organizzazione dove i professionisti portano alti investimenti, ma il problema di decidere dove far convergere le nostre molto limitate risorse ci accompagna da sempre e pensiamo di non essere certo i soli.

...Ne è risultato sacrificato lo scambio sul Forum e di questo ci scusiamo.

Pensiamo sia anche un ulteriore segno del fatto che da soli non ce la facciamo, che per costruire pensieri, realizzare innovazioni è necessaria l'attivazione di quanti con noi hanno scambi lavorativi d'idee.

...

Dunque in questo momento riteniamo più sensato chiuderlo, rimandando a ciascuno la possibilità di continuare a lavorare sul tema con i soggetti e le modalità ritenuti più adeguati, o porci di rilanciarlo assieme.

Da parte nostra siamo disponibili ad interloquire più direttamente con chi avrà interesse in tal senso, così come ci siamo trovati e ci troviamo sempre più spesso a lavorare su senso e valore politico dell'agire organizzativo, a seguito delle Giornate del 2008.

Come a dire: la ricerca continua, il tema è quanto mai attuale, il Forum forse non più, ma siamo contenti di averlo realizzato e di come è stato utilizzato.

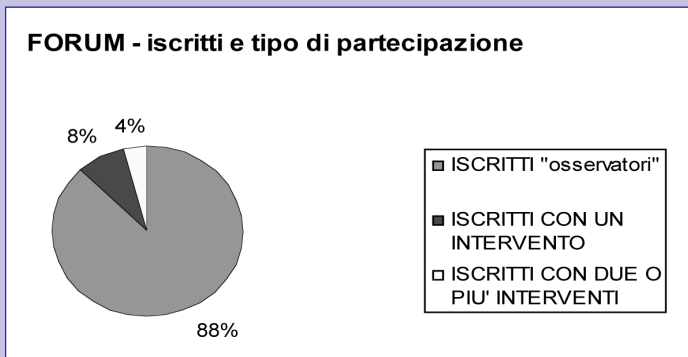
27 aprile, Achille Orsenigo e Barbara Di Tommaso

Ogni diario di viaggio ha sempre delle note a margine, dei pensieri sparsi e questo non fa eccezione.

Mi ha molto colpito la lettura di alcuni dati della partecipazione al forum, forse resi ancora più vividi dal tema stesso della partecipazione, fortemente connessa all'oggetto delle Giornate.

La partecipazione attiva è stata piuttosto limitata sia rispetto al numero degli iscritti che a quanti attraverso telefonate, incontri, e-mail ci mostravano interesse e cose da dire rispetto al tema del senso e dell'agire politico. Come si può vedere dal grafico al lato:

solo il 12% degli iscritti (circa una ventina di persone) ha lasciato un proprio contributo.



Diventa interessante provare a fare qualche piccola ipotesi per far parlare i numeri.

Pensando che si tratti della concomitanza di diversi elementi che hanno reso complessa la partecipazione attiva, potremmo provare ad accennarne qualcuno: la relazione con la tecnologia, le dinamiche psico-sociali, il senso del contatto con l'altro.

La tecnologia

Forse per la mia frequentazione di ambienti lavorativi in cui il computer ed internet sono considerati strumenti dati per scontato ed avendo ormai 3 personal computer portatili con connessione ad internet che circolano per casa, mi ha sorpreso leggere i dati di diffusione del pc nelle famiglie italiane: si va dal 61,3% del Trentino Alto Adige, seguito da Basilicata con il

58,8% al 37,3% e 23,1% rispettivamente di Marche e Molise (fonte Censis 2003).

Dal rapporto Istat del 2006 sulla diffusione dei beni tecnologici nelle famiglie italiane pubblicato nel 2007:

- nel Centro-nord si riscontra la quota più alta di famiglie con accesso ad Internet (oltre il 41%) e alla connessione a banda larga (circa il 25%), mentre nel Sud e nelle Isole le quote scendono rispettivamente al 32% e al 18% circa;
- sull'intera popolazione l'accesso a Internet si attesta su un tasso di penetrazione del 38,8% (la quota di famiglie con connessione a banda larga, passano dal 14,4% nel 2006 al 22,6% nel 2007)
- Per quanto riguarda le fasce d'età, il picco di utilizzo del personal computer si ha tra i 15 e i 19 anni (oltre il 77%) e per Internet tra i 15 e i 24 anni (oltre il 68%), per poi decrescere rapidamente all'aumentare dell'età. Già tra le persone tra 35 e 44 anni l'uso del personal computer (54,1%) e di Internet (48,5%) è molto più contenuto. Tra le persone di età compresa tra 60 e 64 anni solo il 17,5% usa il personal computer e il 14,9% naviga in Internet, mentre tra gli ultra sessantacinquenni l'uso di queste tecnologie è ancora un fenomeno marginale;
- l'inserimento di messaggi in chat, newsgroup e forum è praticato solo dal 22% delle persone che utilizzano internet con una concentrazione di quasi il 50% nella fascia dei giovani al di sotto dei 20 anni
- prendendo in esame solo le famiglie con almeno un componente tra i 16 e i 64 anni che possiedono un accesso ad Internet da casa (vale a dire l'indicatore definito da Eurostat) l'Italia si colloca al diciottesimo posto, con un tasso di penetrazione del 43% rispetto alla media europea del 54%, vicina alla Polonia (41%) e alla Lituania (44%), mentre Olanda, Svezia e Danimarca registrano un tasso di penetrazione quasi doppio.

Alla luce di questi dati, seppur sicuramente parziali ed in evoluzione, direi che la tecnologia ha una diffusione minore di

quanto avrei pensato e che quindi anche l'agio e la confidenza con lo strumento sia ancora parziale. Questo rende più difficile la possibilità di prendere parola in un forum su questioni, soprattutto se significanti per noi... come voler dire qualcosa di prezioso in una lingua di cui non ci sentiamo padroni.

Dinamiche psico-sociali

Nello spazio virtuale della rete, si ripropongono dinamiche presenti nella quotidianità del "reale". Pensando a tutte le persone che, anche in modo interessato, hanno partecipato al forum in qualità di osservatori (ruolo da non bistrattare) mi è venuta in mente una particolare dinamica relazionale che è stata etichettata come "apatia degli astanti". Si tratta delle situazioni in cui la presenza di una folla, o potremmo dire di una molteplicità di persone, anziché potenziare la possibilità di aiuto/azione, lo azzerava: ciascuno è portato a pensare che ci sarà qualcun altro che si farà carico, che si assumerà la responsabilità, magari qualcuno più competente rispetto all'azione da realizzare, o con più tempo, con meno fretta. La folla genera una sorta di inibizione e una diluizione di responsabilità. Al di là degli effettivi iscritti, forse il forum dava proprio l'idea di una vasta esposizione: non era possibile rappresentarsi con certezza chi/quantum avrebbero letto i singoli interventi.

Questo riporta anche alla questione dell'identità che in rete può più facilmente essere poco chiara/mascherata: per esempio, chi era Martina (firma a qualche intervento)? Vi assicuro che la domanda non è così peregrina come potrebbe apparire e mi trovo costretta a svelare (non senza un minimo di imbarazzo) che Martina è il nome di mia figlia, pseudonimo con cui sono intervenuta per cercare di popolare la nostra piazza virtuale e favorire una partecipazione più allargata. Era anche la possibilità di far circolare idee che potessero avere valore di per sé indipendentemente da chi le esprime, dal suo ruolo, ecc., come specificatamente, fra l'altro, proprio lo strumento forum prevede, diversamente dal blog.

In rete "noi ci trasformiamo in pensieri visualizzati su uno schermo, che sicuramente lasciano trasparire differenze caratteriali,

culturali, sociali, ma che nel contempo le mantengono sullo sfondo, in un contesto dell'essere tutti uguali, nell'accezione positiva dell'espressione, prevale sulle lontananze reali dei partecipanti." (A. Buccieri).

Condividere con gli altri

Sulla base delle riflessioni precedenti ho pensato di fare una chiacchierata con una cliente dello Studio, affezionata ed attiva partecipante alle Giornate. Si tratta di una manager con una buona competenza nell'uso delle tecnologie informatiche, che ho visto in più occasioni chiedere la parola durante i dibattiti delle Giornate, quindi fortemente orientata ad una partecipazione attiva.

Eppure era proprio nell'88% di partecipanti silenziosi del forum!

Lei mi ha raccontato di qualche difficoltà che aveva incontrato nell'accedere al forum (difficoltà che anche altri ci avevano a suo tempo segnalato) ma si sarebbero potute superare chiedendo aiuto alla nostra segreteria.

Ciò che ha messo in difficoltà lei ed altri potrebbe essere stato, fra le altre cose:

- l'idea di "abbandonare" i propri pensieri ad un gruppo di discussione composto da persone che non conosceva, non poteva guardare in faccia, della cui identità non si poteva essere certi (vasta filmografia e eventi di cronaca supportano questo dato) ... un gruppo di altri "intangibili";
- la necessità di condensare in poche parole (come richiesto dalla forma del forum) questioni calde, con un senso di sacrificio della parola, del senso, dello spessore e dell'importanza di quei pensieri.

Effettivamente, anche nell'agire quotidiano con i nostri clienti consideriamo le relazioni con gli altri nella complessità degli stimoli e nella ricchezza/varietà dei segnali che ci si offre reciprocamente nell'interrelazione; il rischio, in rete, è forse di sentirci impoveriti, limitati e più esposti alla possibilità di fraintendimenti reciproci.

Il fatto di muoverci fra sconosciuti, potrebbe farci sentire più li-

beri da ruoli ascritti o aspettative a volte un po' immobilizzanti ma ci può anche far sentire parzialmente negato il desiderio/bisogno di essere riconosciuti.

Ciò che si è sviluppato nel forum incoraggia a ripetere l'iniziativa, poiché testimonianza della ricchezza che noi tutti possiamo portare condividendo esperienze, riflessioni ed ipotesi ma anche difficoltà/paure che potenti, ostacolano, dividono, confinanano e forse in parte "sterilizzano" le nostre capacità collettive. In un contesto che sempre più inneggia alle possibilità individuali, alla competizione di donne ed uomini soli, occorrono molteplicità di spazi (organizzazioni lavorative e non, quotidianità, comunità e luoghi virtuali) e persone che caparbiamente mettano a disposizione i propri pensieri esponendoli al rischio di incomprensioni, fraintendimenti, perdite ma anche all'opportunità di effetti generativi.

Quindi in disaccordo con Ivano Fossati (che cito in apertura e chiusura di questo articolo), penso non sia il momento di "mettersi a dormire", ma di vegliare, sorvegliare (come già molti di noi fanno) sul senso e valore politico del nostro agire nelle organizzazioni.

Ringrazio tutti i partecipanti al forum e mi scuso con gli autori degli interventi che, per questioni di spazio, non sono riuscita a citare (con grande senso di sacrificio) avendone trovato molto interessante i contributi.

*"...Ma ora è il momento
di mettersi a dormire
lasciando scivolare il libro che
ci ha aiutati a capire
che basta un filo di vento
per venirci a guidare
perché siamo naviganti
senza navigare mai."*

I. Fossati - Naviganti

CONCLUSIONI

FONTI

- A. Buccieri - "Le voci nella rete - per una sociologia delle comunità virtuali" - Edizioni PLUS Università di Pisa
- P. Pejrone - "il vero giardiniere non si arrende - cronache di ordinaria pazienza" - Feltrinelli
- G. Pellegrini - "Trasformare lo spettatore in utente" e "Psicologia del Web Marketing: blog e forum" pubblicati su il Giornale, agosto e settembre 2008 e disponibili in rete http://www.ilgiornale.it/la_aut.pic1?ID=6029
- N. Urbinati - "L'Italia docile che ha perso il dissenso" pubblicato su La Repubblica il 20 agosto 2008
- Wikipedia - voce Netiquette: <http://it.wikipedia.org/wiki/Netiquette>
- Per le consultazioni del forum delle Giornate: <http://www.studioaps.it/forum/>
- Per il download del documento sulla diffusione delle tecnologie: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20090227_00/

A PROPOSITO DEL SENSO DELL'AGIRE POLITICO...

Franca Olivetti Manoukian

A proposito del senso e del valore politico dell'agire nelle organizzazioni può essere interessante segnalare due testi di Pierre Rosanvallon, che ho letto in francese: uno di questi è stato tradotto in italiano e l'altro non credo lo sia ancora.

L'autore - lo ricordo per chi non lo conosce - è uno storico particolarmente impegnato nella esplorazione e nell'analisi del costituirsi e dell'affermarsi della democrazia, delle sue matrici e delle sue intrinseche fragilità, delle sue rappresentazioni e delle sue crisi, dei suoi valori e dei suoi limiti. Molti dei suoi testi ricostruiscono dei periodi cruciali della storia della Francia moderna e affrontano questioni come quella del suffragio universale e del Welfare State e più in generale del permanere delle diseguaglianze sociali, delle difficoltà di instaurare una sovranità popolare, del significato della cittadinanza.

Porto qualche riflessione su un primo libretto (primo, perché è uscito qualche anno fa e anche perché l'ho letto prima dell'altro), *Pour une histoire conceptuelle du politique* (Seuil, Paris, 2003) che è la pubblicazione di una prolusione, una lezione magistrale (*leçon inaugurale*) tenuta in occasione della nomina al Collège de France. Come a volte accade in queste occasioni l'autore espone in forma sintetica gli orientamenti che hanno guidato la sua ricerca, i temi/problemi che l'hanno appassionato e i modi con cui li ha trattati, indicandone specificità e continuità.

Sono stata incuriosita dal titolo e in particolare dalla parola "politico", sostantivo maschile. In francese è possibile distinguere la "politica" dal "politico": *la politica* viene intesa come azione o insieme di azioni rivolte a esercitare il potere e a governare, attraversate da competizioni per far prevalere l'una o l'altra delle parti (e dei partiti) in gioco e per dirigere e controllare le istituzioni nel loro funzionamento; *il politico* è piuttosto

un investirsi delle questioni che attraversano la vita collettiva, “parlare del potere e della legge, dello Stato e della nazione, dell’eguaglianza e della giustizia, dell’identità e della differenza, della cittadinanza e della civiltà”. Con il sostantivo “il politico” Rosanvallon si riferisce quindi al modo di concepire la vita in comune e, insieme, a forme di azione collettiva che vanno ben al di là di quello che è l’esercizio della politica, come è più frequentemente e normalmente vista e giudicata.

Non a caso riflessioni ed elaborazioni sul “politico” (quello che si può considerare studio del “politico”) assumono rilevanza per le società democratiche, in quelle condizioni cioè in cui convivenze e interazioni tra gruppi, interessi, persone non sono stabilite a priori da tradizioni o autorità superiori.

In italiano la distinzione non è acquisita ed è difficile da rendere: dobbiamo mantenere politico come aggettivo e aggiungere qualche parola come senso o valore. Qualche cosa di analogo accade anche quando si parla di “sociale”, che pure è un aggettivo che viene sostantivato per indicare aree disagiate della società (“interessarsi del sociale, intervenire nel sociale”), talvolta anche la realtà sociale di un territorio (“attivare, animare il sociale”) e insieme per significare ciò che costituisce elemento fondante e caratterizzante le interazioni tra persone e gruppi che sono legati tra loro, che hanno qualche cosa che li accomuna e li associa ... Forse in questo senso la parola è sempre meno usata anche perché sembra sempre più opaco o inafferrabile “quel comune senso del sociale”.

Mi pare molto interessante la proposta metodologica che avanza Rosanvallon per precisare il concetto di “politico” e per arrivare a comprensioni più feconde dei fenomeni che lo sostanziano o hanno a che fare con esso. Alcuni approcci scientifici, ad esempio quelli che fanno parte della sociologia politica sono orientati ad analisi e a descrizioni interpretative che svelano le debolezze del potere rappresentativo, le tecniche elettorali o le formazioni dei partiti; altri come quelli che s’inscrivono nelle teorie politiche, per individuare il concetto, per dire, ad esempio che cos’è la democrazia o la giustizia sociale, si sforzano di darne delle definizioni: specificano cioè

che cosa deve essere, seguono una strada normativa, potremmo dire che fissano, solidificano un significato entro una formalizzazione. In ambedue i casi sembra che vengano eluse le contraddizioni, le antinomie che sono radicalmente iscritte, che costituiscono fondamentalmente il concetto di “politico”, che analogamente a concetti come “democrazia”, “libertà”, “uguaglianza” (potremmo aggiungere anche “sicurezza”) può essere assunto, considerato, compreso piuttosto attraverso la storia, la ricostruzione storica che ne offre una rappresentazione dinamica, che può metterne in luce i tentativi di sperimentazione, le verifiche e le chiarificazioni attraverso le quali si è andato costituendo e ha preso consistenza nel corso degli anni. Non potrebbe essere questa una strada da percorrere anche per concetti come “salute” (per cui già vanno in questo senso gli scritti di Gadamer, raccolti in quel libro pubblicato in italiano col titolo *Dove si nasconde la salute*, troppo poco ripreso in ambito sanitario), o anche “cura”, “welfare”, “lavoro sociale”?

In altre parole mi sembra suggestiva l’idea che concetti di questo tipo non possano essere veramente compresi se non sono rivisti rispetto a situazioni in cui sono stati sperimentati e messi alla prova, se non si tiene conto che il loro contenuto più proprio, il loro spessore (e valore) non viene dal confronto con un modello ideale, ma ben più dall’explorare e dal misurarsi con dei problemi da risolvere.

Forse è per questo che mentre appare assai facile parlare di politica, tanto che più o meno chiunque, se viene cooptato da qualche raggruppamento partitico, può essere ritenuto adeguato e competente in materia, ben più raro e difficile è sentire parlare del senso politico dell’agire entro dei contesti territoriali o entro delle organizzazioni lavorative: questo implica accettare di collocarsi con riferimenti ideali e di muoversi entro limiti scoraggianti, e anche di constatare che non si è disposti a investire più di tanto in questa esplorazione, soprattutto quando ci si trova dinanzi a derive sterili e a decomposizioni che bloccano, o quando si colgono giorno dopo giorno scivolamenti verso un restringimento e una perdita di sostanza delle

identità collettive... Come è possibile investire nello studio del "politico" se proprio mentre si dovrebbe e vorrebbe sostenere costruzione e sviluppo di forme "democratiche" di partecipazione al funzionamento delle organizzazioni se ne constatano continuamente intrinseche impossibilità di realizzazione? La delusione o disillusione rispetto alla realizzazione della democrazia può far prendere distanza e dirottare altrove. Ma forse può essere anche il punto di partenza per continuare a impegnarsi nella ricerca attorno al "politico". È infatti da qui che si possono riconsiderare i tentativi che vengono messi in atto per superarla, tentativi ben poco efficaci che sinteticamente possono essere indicati come l'invocare e l'affidarsi a delle politiche razionali, alla ricerca del governo impersonale della ragione, da un lato e dall'altro alla mobilitazione di istanze volontaristiche. Si può forse più ragionevolmente e efficacemente impegnarsi per sviluppare comprensioni del "politico" nella diverse articolazioni organizzative e sociali se si accetta che non si può né contare sulla ragione astratta né sui buoni sentimenti, ma si tratta di verificare volta per volta interesse e disponibilità effettivamente esistenti per funzionamenti più orizzontali. Rosanvallon insinua che forse tanto disincanto e scetticismo nei confronti della possibilità di instaurare forme democratiche potrebbe anche essere l'altra faccia, la faccia presentabile, "benpensante", di una sostanziale contrarietà rispetto a forme di direzione e governo che esigono confronti e negoziazioni, ascolti plurimi e disponibilità a stare nei conflitti.

Il secondo libro che segnalo è intitolato *La légitimité démocratique. Impartialité, réflexivité, proximité* (Seuil, Paris, 2008). È un testo impegnato e impegnativo, di circa 350 pagine che espone con argomentazioni serrate degli interrogativi centrali rispetto al che cosa dà legittimità (che cosa sostiene e giustifica) ad un regime democratico, nelle società occidentali in cui viviamo.

La legittimità del regime democratico è tradizionalmente poggiata su due cardini che vanno riconsiderati: l'assimilazione della volontà generale alla espressione della maggioranza, per cui si arriva a considerare come dato acquisito e normale che

il maggior numero equivalga alla totalità e l'identificazione della natura del regime con le modalità con cui viene istituito, come se le condizioni, le procedure con cui si arriva ad eleggere un governo ne costituissero l'intrinseca sostanza, come se quel che è sancito nel momento elettorale valesse per tutta la durata di un mandato. A questa "duplice finzione fondativa" va ricollegato il progressivo imporsi del sistema dei partiti (di cui nessuno dei primi teorici della democrazia aveva immaginato il ruolo e il peso) e relative competizioni, rivalità, interessi particolaristici: negli anni in cui si andava diffondendo il suffragio universale, affinché il governo di un paese fosse espressione della volontà e dell'interesse generale, prende piede progressivamente un mondo elettorale/parlamentare dominato da logiche di parte in cui gli interessi di alcuni tendono ad imporsi e a prevalere.

Accanto al suffragio universale l'altra strada con cui si è cercato di sostenere i regimi democratici è stata la costituzione di un'amministrazione pubblica che fosse depositaria e garante della realizzazione di attività d'interesse generale, sufficientemente autonoma rispetto alle turbolenze del potere politico, grazie alle competenze tecniche necessarie per essere al servizio dei cittadini.

Negli ultimi decenni queste due sponde entro cui si collocava il regime democratico si sono andate progressivamente indebolendo. Le elezioni hanno una funzione sempre più limitata, di conferma di spartizioni già esistenti e di cooptazioni, più che di aperture a nuove figure e a nuovi orientamenti e lo stesso concetto di maggioranza vale sul piano numerico ma non da un punto di vista sociologico. Si potrebbe dire che il popolo non è tanto la maggioranza quanto una pluralità di minoranze. D'altro lato gli apparati amministrativi sono soggetti ad un inevitabile indebolimento, perché le nuove esigenze e le nuove attese nei confronti dei servizi pubblici sono ben lontane dal poter essere assunte dai funzionari pubblici classicamente intesi. (Se questo viene affermato per la Francia, forse è ancora più vero per l'Italia, in cui da sempre il senso del pubblico è fragile e le competenze dei funzionari pubblici poco riconosciute).

Secondo Rosanvallon è a partire dagli anni 1980 in particolare che si è creato un vuoto di legittimazione della democrazia, si è diffuso un sentimento di perdita della possibilità di arrivare a realizzarla, una percezione di decomposizione del senso del collettivo: al tempo stesso si sono manifestati movimenti di ricomposizione. Sono apparse nuove aspirazioni e attese di riuscire a instaurare una forma di governo realmente al servizio di tutti, che sia espressione di una “generalità sociale”, non intesa come aggregazione uscita dalle consultazioni elettorali e neppure come entità omogenea, destinataria di ciò che razionalmente e astrattamente (oggettivamente) è stato definito per legge, ma come dinamica ricomposizione di frammentazioni che si realizza attraverso modalità più indirette e sotterranee, riconoscibili parzialmente, in forme poco visibili e attraverso segnali deboli. La costituzione di un potere, ovvero la costruzione di un regime che sia espressione di questa nuova “generalità sociale” (che in modo meno letterale forse si potrebbe tradurre in italiano come “collettività che vive entro uno stesso territorio e che condivide un interesse generale”), implica che si realizzino tre condizioni: *distacco dai particolarismi*, dalle posizioni precostituite delle diverse parti in gioco, accettando che nessuno si può appropriare delle istituzioni che devono rimanere distanziate per poter esercitare funzioni di regolazione e di controllo; acquisizione che per raggiungere gli obiettivi di una democrazia vanno chiamati in causa più soggetti e più formazioni sociali che esercitino *diverse forme di vaglio delle decisioni prese dalla maggioranza* uscita dalle elezioni; considerare l’esistenza di una molteplicità di situazioni e *riconoscere le singolarità di cui sono concretamente portatori gli individui*, per cui nell’esercitare il potere ci si preoccupa di non dimenticare nessuno e d’interessarsi dei problemi di tutti.

Questi differenti modi di rappresentare la realizzazione di una impostazione democratica hanno in comune l’ipotesi che non esiste un insieme già costituito, un corpo collettivo caratterizzato da interessi condivisi, e che si può piuttosto adottare una visione più dinamica che propone di sviluppare delle operazioni di generalizzazione, moltiplicandole da parte di vari soggetti e

promuovendole negli itinerari più diversi. Da qui si delineano nuove forme di legittimazione di un regime democratico (ma anche di istituzioni e organizzazioni) fondate sulla *imparzialità* (collegata al mantenersi fuori dalle parti), sulla *riflessività* (sostenuta dall'acquisire rimandi diversi e plurali rispetto a decisioni prese) e sulla *prossimità* (ovvero sull'attenzione vicina e vigile alle situazioni particolari). Sono forme di legittimazione che vanno ben al di là dei meccanismi elettorali e di quelli della rappresentanza: tradizionalmente questi garantivano delle legittimazioni per posizione strutturale ben definita e stabile entro un dato tempo e un dato spazio. Le nuove forme di legittimazione sono piuttosto costituite da qualità che il potere assume e quindi non sono acquisite una volta per tutte.

Se pensiamo alle istituzioni pubbliche del nostro paese e alla scarsa legittimazione di cui godono, le ipotesi di Rosanvallon inducono a pensare che non sia inevitabile un loro deterioramento: potrebbe essere proponibile e percorribile la strada della ricerca di nuove modalità di legittimazione che vanno conquistate sul campo nella quotidianità, che sono inevitabilmente provvisorie e incerte, perché dipendono dalla percezione sociale di come le istituzioni stesse intervengono e si rapportano con i singoli. La legittimazione non è tanto cioè garantita dall'esistenza di leggi e da comportamenti osservanti delle leggi, ma piuttosto dal riconoscimento che si ottiene nelle rappresentazioni collettive: riconoscimento che è sì collegato ai valori e ai principi che stanno all'origine della loro stessa esistenza, ma anche e sempre più da come sono considerate e vissute nel contesto sociale.

Le argomentazioni proposte da Pierre Rosanvallon (che ho sommariamente presentato) possono aprire riflessioni e interrogativi sui processi che attraversano nel nostro paese le "istituzioni democratiche", che non sono solo gli apparati statali, governo, parlamento, corte costituzionale, ecc. Ospedali e tribunali, scuole e servizi, comuni e carceri, non sono soltanto chiamati a erogare prestazioni, a emanare sentenze, a offrire istruzione o informazione: sono istituzioni indispensabili per un governo democratico e sono state appunto istituite per tutelare l'esercizio

dei cosiddetti diritti di cittadinanza; è importante che esistano e per continuare ad esistere devono essere legittimate.

Seguendo il filo dei ragionamenti di Rosanvallon, come ho appena richiamato, la legittimazione - e quindi la tutela dei diritti primari - non può più essere garantita soltanto da leggi, neppure da nuove leggi. È necessario introdurre nel funzionamento di queste organizzazioni/istituzioni:

- *imparzialità*: non uniformità e impersonalità, ma equilibrata distanza che eviti lo schierarsi da una parte contro l'altra, dalla parte dei pazienti contro i medici e viceversa, della direzione o degli amministratori contro gli operatori e viceversa, o degli insegnati contro le famiglie e i ragazzi...
- *riflessività*: modalità di verifica e controllo ben più significative di quelle numeriche, orientate cioè a riattualizzare finalità e senso di attività e interventi, a rimettere in primo piano la direzione (politica) verso cui si sta andando e a riaggiustare la rotta...
- *prossimità*: attenzione e ascolto per le attese dei singoli, cittadini e famiglie, gruppi sociali, di essere riconosciuti come soggetti, come interlocutori, anche se si è arrestati, malati di corpo e di mente, "minori" e Minorati, anche se si è portatori di richieste assurde e di oscure indicibili inquietudini...

Riorganizzazioni e esternalizzazioni, ristrutturazioni e privatizzazioni sostengono processi che vadano in queste direzioni? Chi opera all'interno e chi interagisce dall'esterno (anche come formatore e consulente) quanto si rappresenta che la tutela dei diritti e la costruzione di legami sociali (di *generalità sociale*) non possono essere date per scontate e messe in secondo piano ?

Testi di Pierre Rosanvallon recentemente pubblicati in Italia:

Il politico. Storia di un concetto, Rubbettino, Cosenza 2005

Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia, Il Mulino, Bologna, 2005

La politica nell'era della sfiducia, Città aperta, 2009

ANALISI E PROPOSTE PER UN'ALTRA POLITICA

Il libro di G. Viale: "Prove di un mondo diverso. Itinerari di lavoro dentro la crisi"¹

Barbara Di Tommaso

Uno dei problemi che hanno caratterizzato ed accompagnato questo ultimo decennio - dal punto di vista delle riflessioni intorno alla politica - può forse essere individuato nella latitanza di proposte visioni in grado di riempire il vuoto lasciato dalla caduta delle ideologie novecentesche, ciò che avrebbe potuto rappresentare un possibile argine al dilagare (culturale, prima ancora che politico) del pensiero unico: quell'insieme di istanze, valori, scelte e orientamenti riconducibili al paradigma neo-liberista, che ha decretato la centralità dell'economia (di certa economia...) quale fattore di sviluppo e benessere per tutti, e la razionalità delle leggi del libero mercato quale unico elemento regolatore delle società.

Se la critica a tali rappresentazioni della realtà - rappresentazioni spesso semplificate, se non addirittura colpevolmente manipolatorie² - ha preso la forma di una produzione letteraria ampia e qualificata da parte di intellettuali e studiosi di fama internazionale³, non altrettanto si può dire sul piano della progettualità politica, della produzione di un immaginario diverso, di percorsi in grado di evidenziare tendenze, prospettive, valori altri.

Gli unici, preziosi sforzi in questa direzione sembrano rintracciabili più nei laboratori locali dei movimenti sociali e di alcune piccole organizzazioni lavorative, che nelle pagine dei cosiddetti scenaristi (coloro che attraverso la ricerca e la riflessione contribuiscono a fornire chiavi di lettura, talvolta originali e indispensabili per comprendere il mondo in cui viviamo) o nei programmi dei partiti.

Si può sostenere che sarebbe compito *della politica* integrare le analisi circolanti con ipotesi e proposte relative alle direzioni da prendere, al futuro da costruire, ma sappiamo che è proprio questa funzione che si è dimostrata deficitaria da almeno

(1) Guido Viale "Prove di un mondo diverso. Itinerari di lavoro dentro la crisi" 2009, NdA Press - Cerasolo AUSA di Coriano (Rimini)

(2) Si veda a questo proposito il testo di M. Marzano "Estensione del dominio della manipolazione. Dall'azienda alla vita privata" 2009, Mondadori, Milano

(3) Le bibliografie presenti in questo numero di Spunti possono fornire una panoramica significativa in tal senso

(4) Guido Viale vive a Milano, è economista e saggista, collabora con alcuni quotidiani e riviste, si è occupato di politiche attive del lavoro in campo ambientale, di mobilità urbana e del problema dei rifiuti. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione* (Mazzotta, Milano, 1978); *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà* (Feltrinelli, Milano, 1994 e 2000); *Tutti in taxi. Demonologia dell'automobile* (Feltrinelli, Milano, 1996); *A casa. Una storia irritante* (L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2001); *Azzerare i rifiuti - vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili* (Bollati Boringhieri, Torino, 2008).

20 anni a questa parte, soprattutto considerando soggetti e luoghi della politica intesi in senso tradizionale e istituzionale. Un'interpretazione discutibile e riduttiva della politica come "arte del possibile" sembra aver alimentato, in coloro che a qualche livello ne sono i protagonisti più riconoscibili, un pragmatismo di corto respiro, dove le scelte e gli orientamenti non sembrano poter avere una portata che vada oltre il presente e l'interesse immediato, provocando quegli esiti perniciosi per le persone, le società ed il pianeta che oggi è fin troppo facile rilevare. La politica, questa politica, schiacciata sulla dimensione amministrativa di uno stato di cose ritenute sostanzialmente imm modificabili o intesa come specializzazione di una casta inaffidabile o compromessa, si è progressivamente svuotata e squalificata, proprio nel momento in cui maggiore era ed è la necessità di un ripensamento sulle sorti della democrazia e del pianeta, pena la degenerazione stessa di entrambi.

In tale contesto poco rassicurante non è mancato, dicevamo, chi ha provato a non allinearsi, sia sul piano dell'elaborazione che delle pratiche politiche innovative. Chi ha scelto di giocare la propria responsabilità, di agire il proprio limitato potere per influenzare il corso degli eventi in direzioni più costruttive rispetto a quelle prevalenti.

È in questa prospettiva che si pone l'autore del testo preso in esame⁴, un libro dalla struttura agile, 167 pagine ad alto peso specifico che racchiudono elementi essenziali e provocatori per chiunque voglia porsi in modo non scontato e ideologico il mai risolto problema del *Che fare?* insieme alla domanda non retorica *Come mai siamo* in questa situazione?

Lo sforzo di non disgiungere questi due aspetti è una delle cifre più interessanti del testo, che ha un riconoscibile taglio divulgativo, rendendo accessibili al largo pubblico concetti, problemi e punti di vista generalmente rivolti a lettori di nicchia, tendenzialmente già sensibilizzati e competenti.

A cavallo tra il manuale, il trattato socioeconomico, il programma politico, il libro rappresenta una ricognizione - sintetica e discutibile, ma abbondantemente argomentata - sulle ragioni storico-politiche dell'attuale crisi, sulla necessità di un

cambio di paradigma per affrontarla, sulle possibilità concrete di gestire le principali emergenze planetarie e su alcuni percorsi possibili attraverso i quali ognuno può attivarsi per contribuirvi a livello locale.

Del resto, la scelta stessa del titolo pare voler offrire una chiave di lettura sufficientemente chiara sulle intenzioni dell'autore.

PROVE. Non esistono ad oggi riferimenti certi e prevedibili circa il futuro (la crisi economico-finanziaria di questi mesi non era stata anticipata da nessun osservatore autorevole, il riscaldamento del pianeta sta procedendo con ritmi e accelerazioni dall'andamento catastrofico, più che progressivo e graduale come si era ipotizzato, ecc...), così come nessuno può ragionevolmente asserire di possedere la tecnica (politica, economica, sociale, ...) che garantisca l'uscita dalla crisi. Quello che è chiaro e documentato è l'insostenibilità (ambientale, ma anche sociale) dell'attuale uso e della distribuzione delle risorse del pianeta: le catastrofi ambientali, i conflitti legati agli squilibri e alle ingiustizie, le crisi economico-finanziarie, l'aumento delle povertà e della precarizzazione di migliaia di esistenze, pongono davanti alla necessità di rivedere radicalmente gli stili di vita (quelli definiti "irrinunciabili" da G.W. Bush) soprattutto nel nord del mondo e riconfigurare i modi di produrre, consumare, gestire i rapporti tra i diversi soggetti (cittadini, stati, culture, poteri).

Se si assume tale scenario, ormai accreditato anche da autorevoli studiosi, leader politici e organismi internazionali, va riconosciuto che non esistono ricette facilmente utilizzabili per risolvere ed eliminare i problemi più urgenti; vi è la necessità di affinare e condividere le analisi, individuando priorità rispetto alle quali attuare delle sperimentazioni locali (di cui nessuno può garantire l'esito) verso orizzonti inediti e su strade mai battute.

Si tratta per l'appunto di *prove*, e non potrebbe essere diversamente, se si vuole realizzare qualcosa di nuovo, di diverso. Il valore del *provare* risiede nell'uscita da una condizione di impotenza generalizzata, dal superamento dell'atrofia politica e del lamento dilagante, restituendo potere, dignità e responsabilità a ciascun soggetto⁵, in relazione con altri.

UN MONDO DIVERSO. Viale non offre da questo punto di

(5) Vedi anche l'intervista a S. Manghi in questo numero

vista panorami nitidi, offre piuttosto delle direzioni di ricerca-sperimentazione: *la direzione è quella di una cultura del limite, pacifica, tollerante, capace di mescolare culture diverse, cioè "meticcias", ma armata dei saperi prodotti e diffusi dal lavoro di scavo, di elaborazione, e di divulgazione che ha visto impegnata negli scorsi decenni la componente più attiva dei movimenti, delle amministrazioni locali, del quadro tecnico di università e centri studi, dell'imprenditoria innovativa, soprattutto quella sociale*⁶.

Secondo l'autore, per uscire dalla pericolosa ed iniqua palude attuale, è indispensabile tralasciare le schematizzazioni ormai datate, che tendevano a contrapporre stato e mercato, nel momento in cui stiamo assistendo ad una *progressiva perdita di sovranità dello stato - e dei poteri pubblici in generale, secondo l'assioma per cui il benessere dell'impresa sarebbe il tramite del benessere (occupazione e reddito) della cittadinanza*⁷.

Né può essere d'aiuto il ricorso all'ideale socialista, mai realizzato e forse irrealizzabile; il mondo diverso ipotizzabile è giocoforza altro rispetto ai riferimenti più consolidati, variamente sperimentati e storicamente affermati o falliti, ma soprattutto per poterlo immaginare, desiderare e costruire si tratta di emanciparsi dall'idea di *progresso*, di una direzione univoca della storia umana, così come dalla necessità di individuare un soggetto sociale trainante e determinante, sia esso la *classe operaia, il ceto medio riflessivo, l'intelligenza o la melassa della moltitudine*. È compito e responsabilità di ogni generazione negoziare, anche configgendo e soprattutto partecipando, le condizioni per un benessere, tutto da definire, possibilmente orientato a migliorare la vita propria, dei propri simili, degli altri viventi, di chi verrà domani.

Ciò richiede una *conversione* profonda a livello globale, economico ed ecologico, ed a livello soggettivo⁸; una conversione che affronti in modo non ingenuo (in questo senso è esplicita la diffidenza dell'autore rispetto alle ipotesi della cosiddetta "decrescita felice"⁹) i temi dell'energia, dell'accrescimento della produttività delle risorse, della mobilità di persone e merci, della sicurezza alimentare, della manutenzione del territorio.

(6) G. Viale, op. cit., pag. 11

(7) Op. cit. pag. 64

(8) Per un approfondimento del concetto di "conversione", cui si riferisce l'autore, si rimanda a: A. Langer, "La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile". Il Viaggiatore leggero, scritti 1961 - 1995. Sellerio Editore, Palermo, 1996

(9) S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena* Bollati Boringhieri, Torino, 2008: *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007

Diventa possibile pensare ad un mondo diverso su queste tracce ed emergenze, a partire dalle conoscenze prodotte in questi anni nei tanti contesti scientifici e sociali del pianeta, ma lo sforzo rischia di risultare vano se non sarà attuata la conversione forse più importante: quella riguardante la riqualificazione dell'educazione, intesa come insieme di contenuti e metodologie da attualizzare a livello di scuole e università, ma anche come formazione permanente, che passa dai luoghi di lavoro¹⁰ e dalla funzione socioculturale dei media.

Pace, difesa e promozione - attraverso la condivisione - dei beni comuni, valorizzazione dei saperi diffusi e della dimensione locale, creazione di un nuovo spazio pubblico sono le basi irrinunciabili di quella riconversione ecologica degli apparati produttivi e dei modelli di consumo senza i quali l'intero pianeta non ha futuro. È un percorso in divenire che non ha un punto di approdo perché la democrazia vive attraverso la sua pratica¹¹.

Gli **itinerari di lavoro dentro la crisi** sono quelli praticabili da ora, nelle attuali condizioni, anche perché nonostante gli ottimismo e le negazioni dilaganti con la crisi bisognerà imparare a convivere, la speranza di un suo superamento rapido o di un ritorno allo status quo ante rischia di essere mal riposta ed illusoria.

Le sperimentazioni possibili sui temi di portata globale sopra indicati sono (state) e saranno realizzabili nelle dimensioni locali; anche nel proporre questa pista l'autore in modo sintetico ed efficace fornisce alcuni riferimenti indispensabili, un'altra volta oltre la scontata polarizzazione tra globale e locale, tra processi a livello micro e/o macrosociali. Ha senso impegnarsi nel locale¹² perché è nelle pieghe del quotidiano, di ciò che è vicino ed esperito direttamente che si celano saperi, che si costruiscono reti di relazioni (sostenute, ma non sostituibili da quelle on line), che si realizzano esperienze emotive e materiali tra soggetti, con gli ambienti, con le risorse disponibili e limitate, su obiettivi etero o autodeterminati, inevitabilmente fonti di conflitti e regolazioni anche dolorose. Il legame sociale si costruisce ed alimenta soprattutto a partire dagli scambi a questo livello e la democrazia effettiva non può basarsi solo sugli istituti formali, non più; essa va ricostruita integrandosi con

(10) Su questo tema si sofferma ampiamente l'articolo di A. Orsenigo in questo numero di Spunti

(11) G. Viale, op. cit. pag. 51

(12) Qui il riferimento sono le battaglie in difesa dei beni comuni, nei territori, ma il concetto si può estendere anche al "locale" inteso come contesti del lavoro quotidiano, nelle organizzazioni

(13) Op. cit., pag. 58

(14) Tale parola in realtà è l'acronimo dell'affermazione "Not In My Back Yard", attribuita a quanti si mobilitano solo o soprattutto in difesa del proprio giardino, disinteressandosi di problemi che non li coinvolgono direttamente. Gli esempi più eclatanti riguardano la localizzazione di centrali nucleari, inceneritori e discariche.

(15) L'autore distingue beni comuni naturali (acqua, suolo, aree protette, ...), beni che si ricreano ogni giorno (informazione, scienza, sapere,...), beni ancora diversi come la salute (spesso messa a rischio da interventi umani o eventi naturali) e la gestione dei rifiuti (un "male" comune, mentre è un bene comune un ambiente dove si limitano, riciclano, riutilizzano i rifiuti).

(16) Op. cit., pag. 74

(17) Su questi temi vedi anche A. Magnaghi *La coscienza di luogo in "Sulla comunità politica, a partire dal fenomeno dei localismi nel nord del paese"* Edizioni Punto Rosso, Milano 2007

pratiche partecipative che aggregino la domanda sociale su obiettivi il più possibile condivisi dai diversi stakeholder (*associazionismo civico e ambientalista, organizzazioni di base dei lavoratori, centri sociali e movimenti, associazioni di migranti, ma anche gli esponenti più impegnati delle amministrazioni locali(...), il mondo della formazione e della ricerca e l'imprenditoria, attiva o potenziale, interessata a intraprendere nei settori orientati alla sostenibilità*)¹³.

Esperienze recenti in Italia ed in Europa sembrano confortare rispetto al rischio che i percorsi alternativi in dimensioni locali sfocino in quei particolarismi che richiamano la cosiddetta Sindrome NIMBY¹⁴, perché è sempre più evidente e diffusa la consapevolezza delle interdipendenze e della necessità di intervenire in maniera sistemica su questioni che hanno ricadute sulla vita di tutti. E quelle riguardanti i beni comuni sono inevitabilmente questioni e decisioni che riguardano tutti e ciascuno¹⁵.

Gli itinerari di lavoro su questi temi non sono in queste pagine oggetto di idealizzazioni e non vengono immaginati in un clima acconfittuale: *il confronto pubblico tra i diversi interessi che si contendono il bene e la definizione delle soluzioni per la sua gestione offrono la possibilità alle forze in campo di schierarsi, di impegnarsi, eventualmente di accordarsi e, se necessario, di combattersi. Un bene diventa comunque "comune" quando le forme della sua condivisione trovano una legittimazione che non coincide necessariamente con l'interesse dei più o di coloro che hanno maggiori possibilità di dare voce ai loro interessi; può coincidere con le soluzioni che comportano i costi minori per le generazioni future o, soprattutto, per i viventi che hanno meno voce*¹⁶. Sembra piuttosto che la dinamica sociale (ciò che sostiene e dà senso ad una democrazia non formale) si possa alimentare di tali partecipazioni, negoziazioni e conflitti, giocati in larga misura negli ambienti di vita dei diversi attori sociali, coinvolti ed attivi perché portatori di interessi, ma anche di competenze sui problemi¹⁷.

Per avere maggiori indicazioni sugli itinerari di lavoro ed alcune esperienze in corso si rimanda alla parte finale del testo¹⁸, densa di spunti operativi dal marcato valore politico e filosofico.

Sembra più interessante concludere questo contributo, paradossalmente, richiamandone alcune premesse che consentono all'autore di fare (e farci fare) *i conti col presente* attraverso una breve, ma piuttosto densa, ricostruzione storica degli ultimi 60 anni. 60 anni suddivisibili in due tranches: "i trenta gloriosi" post bellici, connotati dal boom economico, la piena occupazione, la competizione più o meno pacifica tra Est e Ovest, i nuovi assetti geopolitici post coloniali, ... a cui sono seguiti "i trenta vergognosi", caratterizzati da politiche liberiste che hanno portato all'impoverimento di individui e popolazioni intere, a conflitti e disastri ambientali, alla diffusione della precarietà nel lavoro, alle crisi finanziarie più recenti.

Lo *spartiacque* tra questi due periodi viene indicato nel movimento del Sessantotto: quell'insieme che nessuno aveva previsto di visioni del mondo, pratiche, contestazioni, speranze ed ideologie che per la prima volta a livello mondiale nella storia osava mettere in discussione il funzionamento delle società, gli stili di vita e le prospettive di sviluppo economico e sociale esistenti. L'elemento accomunante di tante lotte così diverse e dislocate viene individuato nel forte orientamento antiautoritario e nella volontà di mettere in discussione gli assetti gerarchici dati, in fabbrica come nelle università, nell'esercito come negli ospedali e in famiglia, in ogni ambito della vita, rappresentata fino ad allora in modo distinto come privata e pubblica.

Tale tipo di critica radicale recava con sé istanze di liberazione individuale e collettiva, creava le condizioni per la sperimentazione di percorsi alternativi, autonomi da regole preconfezionate ed imposte, lasciava spazio ad iniziative e creatività di soggetti e gruppi. Al di là di certa mitologia o manipolazione di quel periodo, si può riconoscere che il mondo in cui viviamo oggi non sarebbe lo stesso senza i terremoti culturali, sociali e politici originati allora.

Viale, che di quegli anni e di quei movimenti è stato protagonista, sostiene che il trentennio che ne è seguito ha costituito una reazione - a volte più esplicita e violenta, altre volte più nascosta e subdola - a quelle istanze ed aspirazioni, con l'aggravante di avvalersi di alcune conquiste di allora, stravol-

(18) Vedi anche "Percorsi condivisi. Contributi per un atlante di pratiche partecipative in Italia" a cura di G. Allegretti e M. Elena Frasca-
roli, Alinea editrice, Firenze, 2006; "Comunità partecipate. Guida alle buone pratiche locali" a cura di E. Lombardi e G. Naletto, manifestolibri, Roma, 2006

gendone il senso e orientandolo a interessi discutibili, se non diametralmente opposti rispetto alle ispirazioni originarie: gli *“animal spirits” liberati dai movimenti del sessantotto in forme che promuovevano e consolidavano autonomia e spirito d’iniziativa nell’ambito di un processo di autoeducazione collettiva - e non c’è dubbio che rispetto ai contesti precedenti, dominati dal conformismo e dal rispetto dell’autorità, il cambiamento era stato radicale - sarebbero poi stati incanalati lungo i percorsi accidentati dell’individualismo e della competizione “darwiniana”, grazie all’incapacità della cultura che li aveva suscitati di trovare dei punti di applicazione concreti su cui proseguire il cammino di autonomia imboccato.*¹⁹

La lotta di tutti contro tutti per la propria affermazione, che contraddistingue il funzionamento dell’attuale società con gli ambigui paraventi del riconoscimento del merito, dell’eccellenza, del *“se vuoi puoi”*²⁰ sarebbe la degenerazione e lo stravolgimento del valore dell’autodeterminazione all’interno di un gioco di confronto e solidarietà volti alla liberazione di ciascuno, per cui si è spesa una generazione.

L’ottusità di allora non consentì di prevedere l’ondata di proteste e trasformazioni che avrebbero cambiato il mondo in quegli anni, così come l’ottusità o la malafede di alcuni oggi attribuiscono ai movimenti del sessantotto le cause di molti dei problemi attuali. Ciò è preoccupante, perché una rielaborazione tanto distorta della storia non consente di valorizzarne e consolidarne gli apprendimenti, così come non consente di comprendere il presente e tanto meno di ipotizzare scenari futuri.

Dall’altra parte il dipanarsi delle argomentazioni di questo testo sembra voler suggerire che, trovandoci oggi di fronte ad un bivio rispetto alle ipotesi sul futuro del pianeta, l’umanità potrà scegliere strade più o meno distruttive, più o meno autoritarie, volte a contenere o ampliare le disuguaglianze e le ingiustizie. Se non si vuole solo stare a guardare si tratta di essere attenti a cogliere i segnali di dinamicità e discontinuità rispetto alle logiche dominanti, per partecipare, orientare, sostenere ciò che mira a costruire un mondo diverso.

Come dice l’autore: *nient’altro. Ma è già molto.*

(19) G. Viale, op. cit., pag. 18

(20) Vedi ancora M. Marzano, op. cit.